

DISCUTIAMONE

Martedì a Piazza del Corriere

■ Gabriele Giulini (presidente del Bellinzona), Giancarlo Dazio (membro della Swiss Football League), Karl Engel (ex-nazionale e ex-allenatore), Vincent Cavin (direttore del Team Ticino): saranno loro, martedì 3 aprile prossimo, ad animare una Piazza del Corriere (TeleTicino, 20.45) dedicata ai problemi del calcio svizzero. Il pubblico è invitato come sempre ad inviare domande, osservazioni e critiche per e-mail a: piazza@teleticino.ch, o via sms: piazza+testo al numero 939.

DIRIGE L'OSSERVATORIO DEL CALCIO

Chi è Raffaele Poli

■ Raffaele Poli, classe 1977, è cresciuto a Brusino. Sposato, padre di due figli, è titolare di un dottorato in Scienze Umane conseguito presso l'Università di Neuchâtel. Collaboratore scientifico del CIES nella città neocastellana (Centre International d'Etudes du Sport), nel 2005 col francese Loïc Ravanel fonda l'Osservatorio del calcio nell'ambito dello stesso CIES. Ha pubblicato numerosi studi sul calcio e si occupa prevalentemente di analizzare le cinque leghe maggiori europee (Inghilterra, Italia, Germania, Spagna e Francia).

PREZIOSO CONTRIBUTO ALLO SPORT

Un grande centro di ricerca

■ Il CIES, con sede a Neuchâtel, è una fondazione nata nel 1995 sotto il patronato della Fifa, nonché dell'Università, della Città e del Cantone di Neuchâtel. Mediante un approccio multidisciplinare, il Centro internazionale di studi sportivi svolge attività di ricerca, formazione e consulenza nell'ambito dello sport, con l'obiettivo di comprendere la complessità del fenomeno nella società attuale e possibilmente di migliorarne la maniera con la quale è governato e gestito, non importa in quale disciplina.

L'INTERVISTA ■ RAFFAELE POLI

Così non va: il nostro calcio è da ripensare

«Bisogna rimettere in discussione l'idea che concentrando le forze si migliora»

Il calcio svizzero boccheggia. Ne sono una testimonianza i fallimenti che, a decorrere dagli anni Duemila, colpiscono a intervalli regolari la Swiss Football League, ma anche le difficoltà economiche annunciate da vari club. Lugano, Losanna, Servette e, da ultimo, Neuchâtel Xamax sono le società scomparse e poi rinate nel giro di un decennio. Sono quattro, molte, troppe per un movimento d'élite che può contare su una quindicina di società in grado, alcune a cicli alterni, di garantire un effettivo di Super League di dieci squadre. Se l'anno scorso il grido d'allarme era risuonato per il San Gallo, che nell'autunno del 2011 sembrava destinato a scomparire, quest'anno, oltre al fallimento dello Xamax che ha ridotto a nove le squadre del massimo campionato, è sempre aperto il caso del Servette, che ha depositato i bilanci e per il quale, nonostante l'interessamento di nuovi investitori, non è ancora escluso che i giudici emettano una sentenza di fallimento.

TARCISIO BULLO

■ Tutto ciò avviene mentre il calcio svizzero si è progressivamente dotato di nuove infrastrutture, quegli stadi di ultima generazione che stando ai nostri dirigenti erano necessari per garantire la sostenibilità economica di un progetto. Eppure, nonostante il nuovo stadio, Xamax e Servette non sono riusciti a evitare il fallimento, il San Gallo ci è andato vicino, il Grasshopper è costretto a stringere la cinghia e ancora lo stesso Servette potrebbe addirittura fallire una seconda volta.



Restringere il vertice della piramide del nostro calcio è davvero un bene?

Dottor Poli, è difficile evitare di parlare, in questo caso, di una crisi di credibilità del nostro calcio...

«Sì, dal punto di vista della sostenibilità economica ci si possono porre diverse domande sul modello che si è voluto adottare. Un modello restrittivo, che esige sempre di più dai club e chiede di portare all'estremo la professionalizzazione del calcio. Mi sembra giunto il momento di domandarsi se restringere il vertice della piramide corrisponda alle reali esigenze e possibilità della Svizzera del pallone».

Sia più esplicito.

«Oggi diversi club non sono in grado di rispettare gli standard imposti dalla Swiss Football League (SFL) o vi riescono con grandi difficoltà. Se da un lato è vero che la Super League a dieci squadre è diventata un campionato più competitivo, dall'altro mi sembra necessario abbassare un po' l'asticella delle esigenze da soddisfare per permettere a più società di entrare a far parte dell'élite».

Ma allargare l'élite, dicono a Berna, significa incrementare le difficoltà economiche e minacciare la competitività agonistica del nostro calcio. Il nostro modello è tarato per permetterci di essere almeno un po' competitivi nelle competizioni europee...

«Per quanto riguarda i risultati sportivi, non sono convinto che una revisione dell'attuale sistema avrebbe conseguenze



LA PROPOSTA

■ «Contrariamente a quel che succede ora, il calcio svizzero avrà un futuro migliore se permetterà l'accesso all'élite anche alle piccole squadre» dice Poli. La sua proposta è una sorta di ritorno all'antico, con una LNA a 16 squadre divisa in due gironi di otto: le prime sei di ciascun gruppo dopo una prima fase darebbero vita ad un torneo per il titolo, le ultime due ad una poule promozione/retrocessione con le prime della LNB. «Avremmo - dice Poli - qualche problema di infrastrutture e sicurezza, ma sportivamente il prodotto sarebbe buono, in grado di valorizzare i giovani e dare accesso al grande calcio anche alle zone periferiche. Il girone per il titolo a 12 squadre riunirebbe l'eccellenza e tecnicamente non sarebbe diverso dall'attuale Super League. Il vantaggio di questa formula? Per esempio quella di attenuare la pressione relativa alla possibilità di retrocedere e perdere un palcoscenico importante come la SL, ciò che adesso induce i club a spendere oltre le proprie possibilità». Per Poli «è ora di rimettere in discussione la filosofia della concentrazione delle forze, che per i giovani e le loro possibilità di esprimersi non è del tutto positiva. Bisogna però evitare un'eccessiva invasione di giocatori stranieri e perciò è necessario incentivare ancora di più economicamente l'utilizzazione dei giovani calciatori formati nei vivai».

RICERCATORE APPASSIONATO Raffaele Poli fotografato davanti all'ingresso del CIES: il ricercatore ticinese ha pubblicato diversi interessanti studi sul mondo del calcio. (Foto CdT)

negative. I club svizzeri hanno compiuto progressi nelle competizioni europee perché lavorano bene con i giovani e di questo alla SFL va dato atto, ma la formula del nostro campionato non c'entra nulla e va rivista. Ho l'impressione che oggi ci sia più spettacolo rispetto a qualche anno fa perché si gioca in stadi rinnovati. Ma saremmo comunque arrivati a questo rinnovamento, indipendentemente dal fatto di ridurre a dieci la Super League. Il rinnovamento degli stadi è stato necessario principalmente per soddisfare le esigenze della televisione, ma la Svizzera, televisivamente parlando, è un mercato piccolo, che non porta al calcio ciò che portano le televisioni nei paesi calcisticamente all'avanguardia».

Può fare qualche cifra?

«Nei campionati che vanno per la maggiore, la parte dei diritti tv rispetto al budget complessivo è del 60/70 per cento. In Svizzera siamo lontanissimi da questa entità e si arriva al massimo al 15/20 per cento del budget medio di un club, sicché per tenere in piedi un club di SL, considerando che i proventi del merchandising da noi sono trascurabili, i finanziamenti devono arrivare dagli sponsor, dal pubblico e soprattutto dai mecenati».

Eppure la Swiss Football League si ostina a parlare del calcio come di un prodotto aziendale e a livello di intenzioni si vorrebbe evitare la dipendenza dal mecenatismo, che del resto è pericolosa...

«Le intenzioni sono giuste, ma oggi il volume dei costi dell'azienda calcio è talmente lievitato che da noi senza l'apporto di un mecenate praticamente nessun club riuscirebbe a sopravvivere. Purtroppo in qualche caso i mecenati sono semplicemente dei mercanti che vogliono arricchirsi personalmente o che quanto meno cercano di far quadrare i conti col tra-

sferimento dei giocatori».

Un esercizio che in qualche caso si è rivelato pericoloso, vero?

«Sì perché quando ci si basa troppo sulle speculazioni di mercato per mettere insieme un budget, spesso ci si ritrova a corto della liquidità necessaria per supportare il bilancio. Basta che un affare programmato sfumi per creare delle difficoltà. Non si può condannare però a priori chi opera in questo senso: per avere successo ci vuole tempo e una politica intelligente e duratura. Bisogna far crescere il giocatore senza pressione, affinché abbia un valore da riscuotere sul mercato».

Come spiega che i fallimenti dei club svizzeri, a parte il lontano caso del Wettingen, nell'ultimo decennio abbiano interessato solo i club latini? La Svizzera tedesca è più virtuosa?

«Non credo. Però lì c'è più ricchezza e più



Gli stranieri che investono nel nostro calcio sono mossi solo da ragioni di interesse

gente radicata nel suo territorio, disposta a fare qualcosa per il suo club. Ritengo che nella Svizzera tedesca anche il concetto di sport e di sportivo sia più valorizzato socialmente e culturalmente rispetto al resto della Nazione. Ciò non impedisce comunque che anche da quelle parti ci si debba confrontare con delle difficoltà, come nel caso del San Gallo o del Grasshopper».

Come vede gli investitori stranieri attratti dal nostro calcio?

«Possono essere soltanto animati da ragioni pecuniarie e spesso si tratta di per-

sone che non si rendono conto delle difficoltà che incontreranno. Vogliono speculare col nostro calcio, normalmente finiscono per esserne delusi e visto che non hanno nessuna radice da noi se ne vanno lasciando i debiti al club».

Un club non dovrebbe dipendere da un solo proprietario...

«In Svizzera è difficile applicare il modello tedesco. In Germania i soldi arrivano dalle tv, dagli sponsor, dal pubblico ed è più facile trovare azionisti. Da noi le persone interessate al calcio sono poche ed è normale che vogliano dirigere da sole il loro club».

La procedura per il rilascio delle licenze è da rivedere?

«Mi sembra necessario che i club forniscano maggiori garanzie riguardo al loro budget. La massa salariale in genere rappresenta il 2/3 del budget totale. Se si vogliono fare le cose per bene, è necessario che per iscriversi al campionato si depositi in Lega una garanzia corrispondente al monte ingaggi previsto. Se non si è in grado vuol dire che si vive al di sopra dei propri mezzi e dunque bisogna ridimensionarsi, ma non lo si fa per paura di retrocedere».

Sarebbe favorevole a un Lega chiusa?

«No, perché significherebbe aumentare ancora le esigenze da soddisfare per farvi parte».

Per migliorare il nostro calcio, in definitiva lei proporre di andare in controtendenza rispetto a quanto si fa oggi...

«Sì, credo che la concentrazione delle forze non abbia portato risultati apprezzabili sul piano economico, costringa i club a vere acrobazie per trovare i mezzi necessari a vivere e penalizzi anche una fetta di quei giovani che sono stati formati bene ma sono costretti a restare ai margini del calcio d'élite».